

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Giuliano Martignetti

Pavia, 15 aprile 1962

Caro Giuliano,

se ascoltassi solo il mio animo, io mi limiterei sempre e soltanto alla discussione, lasciando le decisioni, le scelte, il potere, ad altri. Se non era per la contraddizione troppo forte tra verità e realtà che c'è nella nostra società, nel nostro tempo, non avrei mai fatto politica pratica. Per questo, ogni volta che mi si propone di discutere, discuto, e discutere per me significa non combattere,

non usare alcuni argomenti e lasciarne cadere altri, non duellare, ma cercare collettivamente la verità.

Per discutere cominciamo dunque dall'oggetto della discussione: le mie contestazioni: «non corrisponde al vero». Orbene, non si può non entrare nel merito, perché non si può comprendere una polemica senza tener presente l'oggetto della polemica. E in realtà tu entri nel merito, ed è questo che ti permette di giudicarla in un certo modo. Tu dici che non si tratterebbe di falsificazioni, ma di interpretazioni. Nella storia delle interpretazioni bisogna andarci piano. Tutta la polemica democratica nel settore delle comunicazioni (giornali ecc.) regge su questo concetto: le notizie non devono essere interpretate ma date. Ed all'uopo si istituisce una distinzione che in filosofia è discutibile, ma nel dominio del senso comune permette sempre di giudicare, tra informazione e interpretazione. Diciamo che c'è un diritto, per tutte le parti, di non essere interpretate se non dopo una onesta informazione. Il lettore allora dirà: il tale ha detto e fatto così, e il tale giornalista pensa che le conseguenze, o le vere intenzioni, e via dicendo, sono queste e queste altre; e poi si farà la sua opinione sia sui fatti sia sulle interpretazioni. E diciamo che lo spartiacque, quanto alle comunicazioni, tra democrazia e no, passa proprio attraverso la distinzione informazioni-interpretazioni. Il totalitarismo interpreta tutti. La democrazia non interpreta nessuno.

L'oggetto della nostra discussione costituisce proprio una esemplificazione molto evidente, e molto grave, della differenza tra interpretazione e informazione. A Parigi io dissi: «È democraticamente doveroso che le tendenze che si sono riunite nella maggioranza lionese si riuniscano per formare l'esecutivo. La mia tendenza, risultata in minoranza e schieratasi all'opposizione, intende restare fuori dall'esecutivo» (lo dissi, per Dio, ed in politica ciò che si dice in questi casi è un fatto, un fatto decisivo). Cabella mi fa dire: «Il gruppo albertiniano sostenne un esecutivo di coalizione rappresentativo di tutte le correnti». Il lettore pensa perciò anche di quella albertiniana (questa arte di dire non dicendo la lascio giudicare a te). L'impressione riceve conferma netta in seguito. Cabella continua: «È stato lasciato un posto per Albertini che si è riservato una risposta», e il lettore penserà che la cosa è del tutto naturale: Albertini ha sostenuto un esecutivo rappresentativo di tutte le tendenze e la sua non è ancora rappresentata. Si tratta di vedere se la rappresenterà lui o un suo amico. E ciò è

falso, come è falso che sia stato lasciato libero un posto per me. Il posto è stato lasciato libero per un italiano (stante la mancanza dei 4 da eleggere in sede italiana), e io non mi sono riservato di accettare un posto in esecutivo, l'ho rifiutato una seconda volta, e dopo che l'offerta mi fu fatta con l'affermazione che avrei potuto fare l'opposizione anche in esecutivo. Dicendo che avrei informato la corrente non mi sono riservato una risposta, e tanto meno oscillavo tra il governo e l'opposizione. Il contesto e i fatti erano chiarissimi, ma Alberto *non era presente*. Non sa di prima mano, e voi prendete posizione su un racconto fatto da un assente. In ogni modo, tiriamo la conclusione. Con ciò che tu chiami interpretazione, una tendenza che è all'opposizione, ed ha una base congressuale, non delle bizze, per starci, viene presentata come governativa. Vale a dire un fatto per il suo contrario. È proprio una esemplificazione evidente del distacco tra una effettiva informazione e una interpretazione non onesta. E adesso cerca di giudicare le conseguenze pratiche. È ovvio che si sta alla opposizione per andare in futuro al governo, logorando la maggioranza e allargando l'opposizione. Bene, io mi metto all'opposizione, e l'unico giornale federalista (praticamente) mi presenta come governativo. È chiaro che sono battuto in partenza, slealmente, in modo antidemocratico e non onesto (qui fermati, e comincia a chiederti se c'è, oppure no, materia di sdegno, di ciò che tu chiami acrimonia). La cosa leale, onesta e democratica, se si pensa come voi pensate, è di dire che la mia opposizione è infruttuosa, sbagliata, e tutto ciò che volete. La cosa sleale disonesta e antidemocratica è di far passare l'opposizione per il governo. Non io, e non voi, dobbiamo giudicare della mia e della vostra azione, ma gli altri, che debbono essere messi in grado di farlo mediante: a) conoscenza dei fatti, b) conoscenza delle due interpretazioni.

Lo stesso si deve dire della questione della natura della maggioranza di Lione e dei voti con i quali è passata la sua mozione. È un fatto, non una interpretazione, che la mozione vincente non era spinelliana, ma di compromesso, ed è un fatto che è passata per pochi voti. Questi fatti hanno conseguenze importantissime: riguardano la questione della legittimità del modo di governare il Mfe, e lo stato dei rapporti di forza al suo interno. Come vedi sono in ballo le questioni decisive: la politica delle correnti, la legittimità democratica della loro azione, i rapporti di forza. Se di questi fatti si dà una interpretazione senza dare prima le informazioni si vio-

lano le regole del gioco, si sta fuori dalla lealtà e dalla democrazia. E si mente, prima che a ogni altro, a sé stesso (si dice: se la mia interpretazione è vera, la funzione di Albertini è ora conservatrice: dunque non sbaglio a scrivere che è governativo. Invece si sbaglia due volte: si pretende di conoscere l'animo, le intenzioni reali, di un altro; si dà il carattere di verità a una interpretazione senza lasciar aperto il margine di revisione, e soprattutto il giudizio altrui, dei terzi). La conseguenza pratica di tutto ciò è gravissima. È in campo il potere di fatto, detenuto da «Popolo europeo», di determinare la conoscenza dei fatti nel Movimento. Se «Popolo europeo» usa questo potere (come Mortara usò quello di spendere) al di fuori della regola del gioco specifica, la distinzione tra informazione e interpretazione, questo potere di fatto diventa un mezzo dittatoriale e illiberale di governo. E nessuno starà in un Movimento nel quale ci sia la sola possibilità di essere «interpretati».

Io so che a questo punto si scatena la solita reazione. Tu dirai: Albertini esagera, è un fatto che io sono democratico, non c'è dubbio. Sei sicuro sino in fondo di ciò che pensi? Nella realtà non si è mai democratici al cento per cento, nella realtà esserlo comporta una continua lotta contro la tentazione di non esserlo. Nel fatto esserlo nei piccoli Movimenti è molto difficile. Per quanto mi riguarda, sotto l'influenza di Spinelli io nutrii molto scetticismo, come molti, sulla democrazia interna del Mfe, e riuscii a superare definitivamente questo scetticismo solo quando uscii fuori da quella specie di culto della personalità nel quale mi smarrii. Per essere democratici bisogna cominciare dalla massima del fuscello negli occhi altrui e della trave nel proprio. Non basta rimproverare agli altri: i partiti, lo Stato, l'antidemocrazia. Questo diventa anzi vile radicalismo se non si accompagna alla lotta costante per far sì che la propria condotta nella propria organizzazione sia più democratica possibile.

Detto ciò si viene al dunque. Ogni uomo è sempre al crocevia tra democrazia e no. E questo crocevia, nel Mfe, è assoluto. Una politica sbagliata nutrita di buona fede, di democrazia, di rispetto delle regole del gioco sino a quella della distinzione informazione-interpretazione, rafforza, dialetticamente, il Movimento, rappresenta gradi reali di esperienza della lotta. Una politica che violi le regole del gioco è un'altra cosa, è l'alternativa tra la morte e la vita dell'organizzazione, è l'alternativa tra l'amicizia e la confidenza e il sospetto e il litigio tra le persone. E quando si fanno i primi

passi nella direzione della violazione delle regole del gioco sembra di non aver fatto nulla di male, ma il piccolo male rende possibile un male un po' più grande. Il pericolo comincia dalle piccole violazioni, e può essere combattuto solo all'inizio. E si tratta in questo caso non di discutere, ma di fermare. Non si discute con un potere arbitrario, si contesta quel potere. Non si discute con uno che ci interpreta, si manda una smentita.

Io non ho assolutamente acrimonia rispetto a nessuno. Ho presentato il bianco e il nero, e quando il nero erano violazioni delle regole del gioco, il dire, come era giusto, doveroso e necessario, pane al pane e vino al vino, ha causato reazioni gravi. Non è certo simpatico sentirsi dire, come fu il caso di Mortara, che la propria condotta è antidemocratica e la propria amministrazione politicamente disonesta (tu sai che prima di dirlo in pubblico glielo dissi molte volte privatamente). Ma la colpa del fatto non sta nel giudizio e nella denuncia, sta nella violazione delle regole del gioco. E lo sdegno, in chi se ne rende conto, nasce dal constatare come si mette facilmente a repentaglio il destino dell'organizzazione, vale a dire l'impegno umano degli altri. La verità ci deve guidare, se vogliamo essere all'altezza della pretesa di battersi per uno Stato nuovo, per un nuovo corso storico. E, poiché siamo uomini, ci capiterà, ogni volta che la vedremo violata, di restare, come dice Brecht, con la voce roca (anche l'ira per l'ingiustizia rende la voce roca). Effettivamente io mi sono arrabbiato molto con due persone: Spinelli e Mortara. E sto correndo il rischio, che vorrei evitare, di arrabbiarmi con Cabella, con Cesare e con Gianni. Non ancora con te, perché tu mi hai scritto una lettera umana. Ma so che per scongiurare questo rischio il tacere non serve; che bisogna chiedere agli altri, con forza, che non commettano ingiustizia, che non violino la verità.

Non spero certo di averti convinto, ma spero che tu ti faccia ora qualche domanda più consistente circa il mio atteggiamento. Tieni presente che io sono stato, come dici, selvaggio, solo su questioni di regole del gioco. In ogni modo, discutiamo, e proprio per questo ti prego di mostrare agli amici torinesi (tutti, dell'una e dell'altra tendenza) questa lettera.

Ti scriverò circa le tue osservazioni propriamente politiche più tardi. Queste considerazioni, sulle regole del gioco, mi sembrano pregiudiziali, sia umanamente, sia rispetto al merito di questa o quella politica.

Molto cordialmente